

Zeitschrift: Die Schweiz = Suisse = Svizzera = Switzerland : offizielle Reisezeitschrift der Schweiz. Verkehrszentrale, der Schweizerischen Bundesbahnen, Privatbahnen ... [et al.]

Herausgeber: Schweizerische Verkehrszentrale

Band: - (1939)

Heft: 4

Artikel: Processione a Gannariente = Procession à Gannariente

Autor: Zoppi, Giuseppe

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-774580>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 13.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La processione s'avvia
La procession s'ébranle
Die Prozession setzt sich in Bewegung



Processione a Gannariente

Procession à Gannariente

I.

A Caveragno, un mattino di primavera, alle sei.

Caveragno mi piace: è uno dei « miei » villaggi: ci ricapito, di quando in quando. Sopra, e così in alto che, per vederlo, bisogna alzar bene il capo, una montagna trasversale che sembra sbarrare la valle; ai suoi piedi e giù giù fin quasi in paese, un « bosco sacro », di cento e cento faggi; poi, ancor rasente al pendio, le prime case, molte case; nel piano, la bella chiesa, altre case, qualche giardino.

Ora tutto è tranquillo, silenzioso, ma sveglia. Fumano, azzurri, qua e là, alcuni camini: lentamente, lievemente, che appena si vede. Le case, per la maggior parte, devono essere deserte, o quasi. Uomini e donne sono già in chiesa:



Il « bacio » dei crocifissi — Le « baiser » aux crucifix — Der « Kuss » der Kruzifixe

perchè oggi — come, da tempi remoti, ogni anno in questo giorno e a quest'ora — si fa la processione a Gannariente, in Val Bavona.

Nonostante quella gran barriera trasversale, lassù, il mondo non finisce mica a Caveragno, anzi continua da due parti, a destra e a sinistra: a destra con la Valle Lavizzara (il cui elogio farò un'altra volta); a sinistra con la Valle Bavona, bella e orrida, bella e tragica, riposante e faticosa, bella in principio, più bella e grandiosa lassù, dove brillano, contro il cielo, i ghiacciai. A un certo punto della valle, sull'orlo del sentiero, in mezzo a una pietraia formata in parte da macigni grandi come case, sorge un oratorio, nient'altro, misterioso nel suo nome di Gannariente, misterioso nelle sue origini, e nello stormo di leggende che, da secoli, gli si avvolgono e riavvolgono intorno.

II.

Il portone della chiesa si apre, e ne erompe fuori per primo un branco di ragazzi che agitano ciascuno un campanello. Sono quei campanelli con cui s'annunciano i momenti più solenni della messa. Tuttavia, così all'aperto, e fra quelle mani svelte e birichine, non si può negare che somiglino un poco anche a quelli che pendono dal collo dei capretti, d'estate, su per le balze.

Dopo i ragazzi che, già, a scampanellare ci pigliano gusto, ecco tre giovinette che vengono avanti a paro a paro: quella di mezzo porta un gran crocifisso dorato, le due ai lati ciascuna un lampioncino: tutt'e tre modeste e raccolte, velato il viso, gli occhi bassi. Alle loro spalle, una piccola folla di donne, le une giovani, le altre meno, tre o quattro ancor vestite del vecchio costume della valle — giacchettino corto, veste lunga lunga, ampia, a pieghe — quasi tutte con in capo e sulle spalle quello zendado, di tela casalinga, bianco come la neve, che qui si chiama col bel nome di « conti-



Arrivo a Rio Torto — Arrivée à Rio Torto — Ankunft in Rio Torto

nenza». Vengono poi il sacerdote in cotta e stola, con un bastone in mano, i suoi due chierichini, un uomo che regge in mano una piccola croce, e, infine, gli altri uomini, tutti più o meno a testa bassa, salvo quelli che, pur camminando, cantano a piena voce, con un libro in mano.

Bisogna vedere come tutti procedono a passo svelto: gente che ha fretta, che non ha tempo da perdere, gente abituata a dover percorrere, in ogni senso, questa valle lunga come l'anno della fame. In un momento si lasciano addietro il villaggio; sono già fra le strette pareti della valle; aggirano, andando, macigni enormi; incontrano qualche praticello verde e vivo: sempre accanto al fiume che va anche lui per la sua strada, anche lui cantando, anche lui spesso in mezzo a sassi e blocchi rovesciatigli giù addosso dalle montagne che ci pendono alte e selvagge sul capo.

Intanto, fra le preghiere e gli inni e il rombo del fiume, ecco che, di dentro la valle, non si sa bene donde, così nell'aria, forse fra i rami d'un castagno, o d'un faggio, forse d'in riva a un vispo ruscello o a un quieto specchio d'acqua, una piccola campana s'è messa a suonare, s'è accorta della processione, e la saluta, e la chiama, l'invita, linvoca, e le spedisce incontro anch'essa, secondo l'uso, un crocifisso dorato, due lampioncini, e le poche donne che abitano intorno a lei.

Da un sentiero laterale, coperto d'erba, ecco venir giù lentamente il minuscolo corteo: sembra uscire dal quadro d'un primitivo, o piuttosto dal regno dei sogni. Vengono, vengono; sono quattro, sono cinque donne soltanto; tengono gli occhi a terra; il crocifisso lampeggia al sole. Vengono ancora, portano vesti lunghe e larghe, non vedi una caviglia, non vedi l'atto del mettere un piede innanzi l'altro: sembrano portate, o spinte innanzi, dal fervore dell'anima, o dalla misteriosa potenza di quella campana, lassù, che continua a suonare, piena d'insistenza, e ora, sì, anche di gioia. Giunte in capo al corteo principale, i ragazzi scampanellanti fanno ala, ed esse si fermano, guardano in alto, accostano il loro crocifisso al crocifisso del paese, si voltano, ripartono contente verso il loro oratorio lassù, così piccolo fra i grandi massi.

L'oratorio è ornato a festa, s'è fatto bello, s'è messo un vestito di primavera. Le donne gli si parano davanti, a semicerchio: entra solo il sacerdote, con alcuni uomini; s'inginocchiano, pregano, cantano. Bello è starsene dentro così, nell'aura consacrata dal dolore e dalla speranza dei vivi e dei morti. Bello è anche uscire fuori, nell'aria di primavera, e riprendere la via, e posare gli occhi, per un momento, su una valanga che, oltre il fiume, copre ancora, per un buon tratto, il pendio, ed è bianca nel sole, o, meglio, dorata, o, meglio, indicibile nel suo colore, nel suo fascino, e nelle parole segrete, incantatrici, che va susurrando all'orecchio e al cuore.

Si va, si va, sempre di buon passo. Ecco l'oratorio, il campanile, le poche case e stalle di Rio Torto, laggiù, in fondo al piano, con dietro, ma ancora lontana, e anch'essa meravigliosamente bianca nel sole, la cascata di Foroglio. Ecco, anche qui, il piccolo corteo che viene e viene, ecco il bacio dei crocifissi, e il concorde ripartire verso la breve sosta nell'oratorio festante.

Cara, profonda valle. Care piccole frazioni, ancora tutte di granito, quasi staccate a pezzo a pezzo dai monti che le sovrastano. Cari nomi — Rio Torto, Roseto, Fontanellata — nomi che non par vero di trovare quassù, nomi che sembrano venuti dalla felice Toscana.

L'oratorio di Fontanellata — la cui campanella s'amazza a suonare — inalbera sul davanti la bandiera della patria; nient'altro. Un po' prima di Sonlerto, un'altra bandiera sventola quasi in cima a un gran castagno. Venti metri più indietro,

la frazione di Sonlerto sembra sbarrare la valle; dal folto intrico dei muri e dei tetti, sporge su la punta d'un campanile aguzzo, aguzzo, vibrante ora anch'esso di suono e d'attesa; dietro, nello sfondo, il piedestallo del Basodino, quadrato, immane, oscuro, ma pur pezzato qua e là, nel sole, di candidissima neve.

Così, di frazione in frazione, di scena in scena, due ore passano in fretta. La processione, ingrossatasi via via, e ormai lunga lunga, attraversa un bel piano, fra i più vasti della valle; poi affronta una leggera salita fra grandi massi e grandi alberi; poi s'avvicina all'oratorio di Gannariente che s'intravede, laggiù, fra i rami degli ultimi castagni. Di su un alto macigno, tre capre — fulve le due da parte, nera quella in mezzo, con sulla testa arguta le belle corna uguali e armoniose — guardano giù attente e stupefatte: osservano il bel quadro, e sembrano esse stesse un quadro inventato lì per lì da un artista ingegnoso. I ragazzi, là davanti, scampanellano più forte e fitto che mai, come se, con quel suono gaio, insistente, volessero bandire, da tutta la valle, l'inverno, il freddo, e gli spiriti del male. Uomini e donne cantano a gran voce, alternandosi. La campana di Gannariente vola qua e là, come ebbra.

L'oratorio è spazioso assai: nessuno, o pochissimi, rimangono fuori. Da una finestra laterale del coro entra un fascio di luce, calda, dorata. Gli arredi sacri, le pareti, le pitture, tutto ne è avvolto di una gloria che, veramente, ha la forza e la dolcezza e il fulgore delle cose non terrestri.

III.

Finita la messa, nel breve spazio, davanti all'altare, davanti a quella gran luce, non diretto da nessuno, tutto il popolo canta. Cantano gli uomini, cantano le donne, cantano i ragazzi, tutti insieme, tutti d'accordo. È un coro lieto e grave, umile e potente, che, dal profondo, d'in mezzo a tante rupi e tanti macigni, sale verso il cielo, entra nel cielo, e chiede d'essere ascoltato con quella indulgenza che, ai nostri occhi, sembra dovuta a chi lavora e soffre per tutto l'anno, per tutta la vita.

Giuseppe Zoppi.

